

di MARINA ROSSI

STORIA » L'INTERVISTA

Anton Vratusa:
«Tito temeva
l'invasione russa»L'ex partigiano e diplomatico protagonista
e testimone delle vicende jugoslave

Per gli sloveni in particolare, e per gli altri popoli della ex Jugoslavia, il 2011 ha richiamato due importanti anniversari: la nascita del Fronte di Liberazione Nazionale Sloveno (Osvobodilna Fronta), 26 aprile 1941, che avviò un movimento di riscatto nazionale e sociale, concretizzatosi nella Jugoslavia comunista; e 26 giugno 1991, nascita della repubblica indipendente della Slovenia, seguita dalla disintegrazione della Jugoslavia comunista. Per Anton Vratusa le due date costituiscono gli estremi di un percorso esistenziale e politico, che sta riesaminando in modo attivo. Attualmente, infatti, lo statista è impegnato nella elaborazione di un volume - che dovrebbe uscire entro il 2012 - riguardante il suo ruolo politico di agente di collegamento tra l'Esercito di Liberazione Nazionale Jugoslavo (Elnj) e il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, i comunisti italiani di Trieste, che lo impegnò per 14 mesi, a partire dalla fine del settembre 1943. Anton Vratusa, nato il 21 febbraio 1915, nella seconda guerra mondiale fu internato nel campo di concentramento italiano di Arbe (Rab), poi partigiano, delegato, con il nome di Urban, al Clnai come rappresentante del movimento di liberazione sloveno. Nel dopoguerra è stato diplomatico, politico, animatore di progetti di cooperazione internazionale. Lo abbiamo raggiunto a Lubiana.

Che cosa voleva dire essere comunisti dell'Osvobodilna Fronta ai tempi della guerra di Liberazione?

«Nel Movimento di Liberazione Nazionale Jugoslavo - risponde Vratusa - il Partito Comunista Sloveno (Pcs) fu la base più avanzata dal punto di vista culturale e politico. Si distingueva per la totale dedizione alla causa da parte dei suoi militanti. Nessun'altra forza politica fu dotata di tale slancio. Da ciò derivava l'autorità maggiore del Pcs e quella dei suoi rappresentanti nell'esercito, nei comitati di liberazione, dappertutto. I comunisti erano pronti ad affrontare qualsiasi sacrificio. Persino le giovani infermiere ebraiche della Rabaska Brigada non potevano comprendere che, se qualcuno dei partigiani ritardava, non poteva agire diversamente. L'impegno politico era prioritario. Se qualcuno vedeva delle patate su un campo, non era autorizzato a prenderle per sé, doveva dividerle con i compagni. Oggi, in tempo di pace, quei metodi sono considerati crudeli, ma quella era la guerra. Tra le mie attività c'è stata quella di disarmare i militari italiani, i fucili o li trovavi o dovevi prenderli, evitando di uccidere, perché si riteneva che se quel soldato avesse continuato a vivere, forse ci avrebbe procurato un altro fucile. Chi comanda deve assumersi maggiori responsabilità. Mi pare che tra i politici della Slovenia di oggi questo senso di responsabilità sia perduto».

Rispettiamo il suo desiderio di non porre al centro dell'intervista il problema della disintegrazione della Jugoslavia. Ma può dirci se quell'esito così tragico fosse inevitabile?

«È un interrogativo molto delicato. Su quell'esito hanno influito fattori interni ed esterni. Ma io sono del parere che abbiano pesato soprattutto fattori interni. La causa principale fu la crudeltà. Vorrei riuscire a spiegare il mio punto di vista. Avevo la possibilità di seguire gli sviluppi e la base della so-



cietà jugoslava a livello delle repubbliche e su quello federale. Forse a causa dell'ampiezza dei problemi, non sono riuscito ad intervenire in modo adeguato. Mi chiedo continuamente perché noi non siamo stati così saggi almeno al punto di non uccidere. Questo fu un principio irrinunciabile anche durante la guerra di liberazione nazionale: sparare solo per la difesa personale, solo se si rischiava la vita. Questo è stato sempre anche il mio consiglio a tutti i collaboratori. I cechi e gli slovacchi sono stati separati. Ma in ognuno di questi paesi ci sono state lotte durissime in passato. L'esperimento jugoslavo è stato troppo breve. Osserviamo la Slovenia: gli sloveni del Prekmurje (la parte orientale al di là del fiume Mura, unita mille anni

alla storia ungherese), nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, non hanno fatto abbastanza per conoscere bene gli sloveni della parte occidentale. Solo l'esperienza durissima dell'occupazione ci ha costretti a capire meglio chi siamo e cosa fare per comprenderci».

L'integrazione del Prekmurje in Slovenia si è realizzata soprattutto dopo la seconda guerra mondiale.

«Quell'incomprensione, quell'incapacità di rapporto tra la parte occidentale ed orientale della Slovenia si è verificata in modo più grave nella Jugoslavia. Prendiamo, ad esempio, la Slovenia e la Serbia. Mi pareva difficile abituarci alla musica popolare serba. Mi sembrava troppo triste, ma non avevo molto tempo per imparare ad amarla, anche se studiavo la storia dei popoli

slovi. Per me è stato molto interessante il caso di Jernej Kopitar (filologo, studioso, bibliotecario alla corte di Vienna), antagonista di Prešeren, a cui censurò l'ultima strofa del poema "Zdravljica". Quei versi patriottici oggi sono entrati nell'anno nazionale della Slovenia indipendente. Alle elementari mi hanno insegnato quanto fosse conservatore Kopitar, ma solo in Serbia ho capito che era merito suo aver fatto conoscere Vuk Stefanović Karadžić, grande innovatore linguistico, raccogliitore di poesie e canti popolari serbi, creatore della lingua moderna serba in Europa».

Gli esempi potrebbero moltiplicarsi per altre aree della Jugoslavia.

«Schematismi, approssimazioni, autocensure hanno ostacolato notevolmente la comprensione reciproca. Un tema



«La Rabaska Brigada non fu responsabile delle foibe, erano vicende in cui fu coinvolto il Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione della Croazia»

INCONTRO

Oggi presenterà
il suo libro a Trieste

Anton Vratusa (nella foto a sinistra) parteciperà oggi, alle 17.30, alla Libreria Fenice di via Battisti 6, alla presentazione del suo libro "Rabaska brigada", uscito nel 1998 a Lubiana e tradotto in italiano dall'udinese Kappa Vu con il titolo "Dalle catene alla libertà", a cura di Alessandra Kersevan, Milan Pahor e Aleksandr Volk, con prefazione di Stefano Bartolini Vratusa. Marina Rossi presenterà il volume, già recensito sul "piccolo" il 7 agosto scorso, con interventi di Marina Rossi, Alessandra Kersevan, Stefano Lusa e Sandi Volk, coordinati da Riccardo Devescovi, presidente del circolo "Che Guevara".



«Il Partito Comunista Sloveno fu la base più avanzata del Movimento di Liberazione Nazionale Jugoslavo, completamente votato alla causa»

ne nazionale. Com'è stato il dopoguerra in Jugoslavia?

«Tra il 1948 e il 1955 la Jugoslavia ha vissuto un periodo molto duro, che non è stato ancora indagato a fondo. Allora io mi trovavo ancora al Quartier Generale dell'Esercito. Lo ricordo bene. Passavo tutte le notti in ufficio con il mio sacco, pronto a fuggire. La pianura della Voivodina era tutta disseminata di barriere; i carri armati, dal Prekmurje alla frontiera del Sud, erano pronti ad attaccare. Sapevamo bene che in un giorno o due la pianura sarebbe stata occupata. Il piano prevedeva di andare di nuovo in montagna e di continuare la guerriglia e Stalin ne era consapevole. Lui sperava in una guerra lampo che in Jugoslavia sarebbe stata impossibile».

Non fu l'unico momento difficile...

«Un altro momento di crisi si aprì quando furono indette le elezioni per far entrare la Jugoslavia come membro non permanente al Consiglio di sicurezza dell'Onu (autunno 1949). Io partecipai a quella seduta delle Nazioni Unite. Il ministro degli esteri dell'Urss, Višinskij, interruppe la procedura delle elezioni per quattro volte. Allora fu determinante, per noi, l'appoggio degli Stati Uniti».

Com'erano i rapporti con i comunisti italiani?

«Agenti segreti pullulavano in Slovenia. Ci volle del tempo per normalizzare la situazione. Ripensando ai comunisti della Venezia Giulia, definirei Vidal un esponente furioso del Cominform e ricordo come Marina Bernetic in guerra fosse una persona completamente diversa. Dopo, come collaboratrice di Vidal, era impossibile parlarle. Ho conosciuto persone, soprattutto donne, che credevano più a Stalin che alla libertà per il proprio paese».

Cosa può dirci della questione delle foibe?

«Come vicecomandante della Rabaska Brigada, il 26 settembre 1943 mi trovavo a Mašun, dov'era in corso la solenne cerimonia del giuramento e tenni un discorso. Il giorno dopo fummo mandati in treno in una piccola località situata tra Postumia e San Pietro del Carso, sotto una pioggia torrenziale. Poi ci hanno richiamati a Mašun. Io ero in attesa di nuove disposizioni. Prima destinazione: Vicenza. Nel pomeriggio ebbi una conversazione personale con Kraigher, commissario politico del Quartier Generale dell'Elnj, con un'istruzione di cinque parole. E subito, la stessa notte, a Bac. Giunto a Milano alla riunione del Comitato di Liberazione Nazionale dell'Alta Italia (Clnai), nel luglio 1944, insieme a Franc Štoka (Rado) la prima questione che mi posero fu quella delle foibe istriane. Come potevo conoscerla? Non ero informato né tanto meno coinvolto nella tragedia delle foibe istriane, vicende non sottoposte al controllo del Fronte di Liberazione Nazionale Sloveno, ma al Consiglio Territoriale Antifascista di Liberazione della Croazia. Più tardi avrei scoperto nella storiografia italiana riferimenti a un mio atteggiamento non sincero... In realtà, non essendo informato, cercai di barcamenarmi con una risposta diplomatica, ma ero in buona fede».